

Esami in gravidanza, una routine da far paura di Carlo Bellieni

Al congresso della Società europea di riproduzione umana ed embriologia (Eshre), in corso a Roma, alcuni ricercatori olandesi preannunciano di poter fornire un kit per individuare nel sangue della madre le cellule del feto, analizzarne i cromosomi e fornire in questo modo un'alternativa non invasiva all'amniocentesi, con tutti i rischi che questa comporta per la vita del feto. Certamente se si tratta di evitare conseguenze luttuose, nulla in contrario; ma allora perché ci sentiamo inquieti? Per un motivo ben fondato: non tanto perché pensiamo che la strada all'aborto risulti più lineare, ma perché di pari passo non vediamo un'altrettanto fervente attività nel senso della prevenzione e della cura di queste malattie.

Non si fa ricerca per curare la sindrome Down, non si offrono alternative economiche e sociali credibili all'aborto; non si insegna il valore delle persone disabili, che anzi vivono sentendosi guardate come sopravvissuti, con la costante domanda alle mamme: «Ma non lo sapeva prima che nascesse?», sottolineando che la nascita di un disabile è una vera anomalia.

L'unica preoccupazione nella cultura occidentale è far sparire le evenienze non volute, siano esse feti malati o anziani. Finora altri ricercatori sono riusciti a identificare nel sangue materno il sesso del feto che, se maschio, potrebbe aver ereditato una disfunzione legata al cromosoma X come la distrofia muscolare di Duchenne o l'emofilia, e sono riusciti a creare dei kit a questo scopo utilizzabili proprio all'inizio della gestazione: oltre a domandarsi se sia più corretto eliminare i feti malati o incrementare le ricerche per le cure, ci sembra inevitabile pensare che vi sarà chi richiederà questo kit anche per l'eliminazione dei feti solo perché femmine. Della diagnosi prenatale genetica ci spaventa soprattutto che diventi routine, cosa che oggi in pratica già avviene, in particolare attraverso la diagnosi genetica probabilistica fatta col triplo-test e la valutazione ecografica dei tratti legati alla sindrome Down: la fanno in pratica tutte le donne, anche quelle che spiegano di non voler assolutamente abortire. Non pensiamo certo a voler vietare alcuna tecnica, ma vorremmo rendere le donne più informate, cosa che da studi scientifici appare essere deficitaria.

L'accesso routinario alla conta dei geni del figlio ci preoccupa: entrare senza il suo permesso nel suo patrimonio genetico non sempre va nel suo interesse, perché può sfociare in aborto, talora anche per malattie non gravi; o perché può svelare malattie ad esordio in età adulta che forse non indurranno all'aborto ma che, una volta rese note, peseranno sulla psiche del soggetto che le conoscerà suo malgrado, e magari sull'accesso ad assicurazioni sulla vita o all'assunzione al lavoro.

L'a diagnosi genetica non deve essere routine, ma deve essere una scelta assolutamente libera e informata: quando la fa la totalità della popolazione, questo viene messo in forte discussione, e preoccupa ulteriormente perché non sempre esistono protocolli che integrino un percorso multi specialistico cui indirizzare la donna dopo la diagnosi di un'anomalia.

Determinerà un maggiore accesso all'aborto questa nuova tecnica diagnostica? Lo vedremo. Sicuramente non attenuerà un clima di ricerca intensiva dell'anomalia genetica e di scarsità di ricerca delle possibili cure di queste patologie, entrambe non dovute a cattiva volontà degli operatori, ma a un clima sociale di cui tutti siamo sia vittime che colpevoli.

la tendenza



Basterà un semplice esame del sangue per evitare l'amniocentesi e banalizzare il ricorso all'aborto

